

## WILD WINDOW

Di Walter Guadagnini

E' un lavoro che procede per stratificazioni, e per continui rimandi, "Wild Window". Chiede non solo attenzione e disponibilità, ma anche e forse soprattutto complicità da parte dello spettatore. Non sembra nemmeno essere casuale, in un corpus così compatto dal punto di vista concettuale e visivo come questo, il fatto che esso venga esposto in anteprima nella sua interezza in un luogo a sua volta fondato sulla stratificazione e sull'ambiguità come è la Galleria Parmeggiani di Reggio Emilia. Le immagini di "Wild Window" nascono in effetti dentro ai musei, e crescono secondo un modello che non è quello enciclopedico, né è quello dell'archivio, ma è quello della raccolta d'arte : Ferrari si muove all'interno di una logica che è primariamente di carattere selettivo, che rifiuta la schedatura per prediligere l'ostensione, che rivendica la soggettività dello sguardo come vera e propria ragione fondante del fotografare, una soggettività esplicitata attraverso la scelta di privilegiare quasi sempre la visione parziale, il dettaglio, e quasi mai – se non nei soggetti più minuti - l'intero. Così, la prima evidenza di questo progetto si manifesta in due elementi specificamente fotografici, che toccano l'essenza stessa della lingua : anzitutto, è lo sguardo degli animali a guidare la visione, a porsi come chiave di lettura privilegiata e ineludibile, come fonte della prima ambiguità di fronte alla quale viene posto lo spettatore.

E' la presenza di questi sguardi a porre in discussione la natura stessa delle immagini, a instillare il dubbio fecondo di una possibilità di vita all'interno di queste figure. Vita che pure c'era, che ora non c'è più, secondo quello che è un meccanismo tipico del linguaggio fotografico, che si muove tra il prima e il dopo, che esiste in quanto figura del tempo collocato tra l'essere e l'esser stato; così, questi animali compiono la loro terza esistenza portando con sé sia

l'essere stati in vita che l'essere ora all'interno di altri musei, all'interno di luoghi dai quali un altro sguardo, e uno strumento adeguato, li hanno prelevati, trasferendone lo sguardo e la superficie.

Superficie che risulta essere il secondo elemento cruciale di queste immagini, non tanto la superficie - pure spesso affascinante, tra piumaggi, corazze e manti striati - che riveste gli animali fotografati, ma quella del nostro corpo, che viene volutamente ed esplicitamente richiamata da Ferrari nella scelta di diffondere una tonalità rosa sul foglio, a realizzare il passaggio ulteriore dalla singola immagine alla serie. La pelle umana come elemento unificante di una raccolta di immagini animali :è un ben curioso principio, che induce a ulteriori riflessioni relative alla centralità dell'autore e dello spettatore nella costruzione dell'intero apparato di senso di "Wild Window". Perché, di nuovo, Ferrari agisce per via di ambiguità, di evocazioni di ciò che non è presente nell'immagine per rimandare all'esperienza stessa della visione, e alle sue conseguenze in chiave di conoscenza e interpretazione del mondo. Tanto che, a partire da una prima serie di animali caratterizzati per l'appunto dallo sguardo, l'artista ha poi proseguito inglobando nella ricerca altre forme animali in cui lo sguardo è assente (o quanto meno non percepibile), dai fossili agli insetti, che portano il ciclo su un'altra dimensione ancora, quella della cosmogonia, della possibilità di ricreare un mondo a partire dalle sue immagini, dalle sue figure.

Per questo, all'interno della Galleria Parmeggiani, la mostra odierna appare come un gioco di scatole cinesi, un museo dentro un museo (non si può non sottolineare come l'apparenza di queste immagini sia frutto di un lavoro "in levare", che isola il soggetto dal suo contesto, lo assolutizza prima di rimandarlo a quegli spazi museali nei quali è stato ripreso), una collezione dentro una collezione, l'apparizione di un'apparenza (come voleva Duchamp dell'opera d'arte), intorno alla quale è possibile costruire non tanto una

narrazione, quanto un discorso sulle modalità di appropriazione dell'immagine da parte del singolo.

E' particolarmente interessante il fatto che in un momento in cui il dibattito fotografico si svolge soprattutto intorno ai temi dell'archiviazione e della diffusione delle immagini, e intorno alla natura stessa dell'immagine fotografica, Ferrari decida di percorrere una strada parallela, meno esposta ai riflettori dell'attualità, ma non per questo meno coinvolta nei gangli delle problematiche sollevate dalle nuove condizioni in cui si trova ad operare chi decida di esprimersi ancora attraverso la fotografia. Una strada che accetta di prendere spunto non tanto dal linguaggio in sé (questo era piuttosto il fulcro dell'altra serie di Ferrari, "The pictures in this envelope"), quanto dalla natura stessa, dalla sua osservazione, seppure si tratti di una natura addomesticata in funzione espositiva e di studio : la natura come luogo dunque dove si possa ritornare a leggere l'intera esistenza, dove gli eventi e le forme assumono nuovamente un valore legato a un tempo più umano di quello al quale ci ha abituati la contemporaneità. E' un dato che potrebbe apparire secondario in questo contesto, ma invece a ben pensare risulta essere primario, centrale come una velata dichiarazione di poetica. Misurarsi con questo immaginario significa misurarsi con una storia - anche dello sguardo - in qualche modo premoderna e prefotografica, in un'era postmoderna e postfotografica. E' come se Ferrari tentasse in questo modo di ristabilire una sorta di purezza primitiva alla pratica fotografica (è quello che diceva Meatyard di se stesso, "I feel like a primitive photographer"), riscoprendone così l'essenza in qualche modo negromantica, magica, che corre parallela a quella scientifico-industriale che rappresenta l'altro corno della questione fotografica delle origini.

Ecco, se vi è un elemento che caratterizza questa serie al di là delle sue specifiche evidenze iconografiche, è proprio questo suo rimandare a una

condizione originaria di rapporto col mondo, quella condizione di predisposizione alla sorpresa, all'essere parte di un meccanismo di incanti non spiegabile razionalmente (che però non trascende nel fantastico animale, nessun bestiario borgesiano tra le ascendenze di questa serie).

E' l'estremo, fertile paradosso di "Wild Window" : utilizzare i soggetti tipici di una catalogazione scientifica per esaltare le qualità visionarie della fotografia. E' l'allestimento stesso a sottolineare questa caratteristica, giocando sulle analogie, sui rimandi segreti, su tutto ciò che di alchemico, di inspiegabile arriva all'occhio e alla mente dall'osservazione di queste forme, e che ad esse appartiene, senza pretendere di fornire una logica che non sia quella delle *correspondances* di baudelairiana memoria. Assumendosi anche il rischio della bellezza, dell'incanto, come via per penetrare all'interno delle immagini e del loro senso, attraverso i sensi.